

## Città di Castello e la limitrofa Toscana nell'Ottocento

Non si è reperita ancora molta documentazione, a Città di Castello, sui rapporti con la vicina Toscana nell'Ottocento. Le frammentarie informazioni contenute in materiale di archivio e in pubblicazioni permettono comunque di avviare uno studio che dovrà necessariamente essere approfondito. Le problematiche economiche e culturali di Città di Castello non possono prescindere dall'analizzare il territorio tiferinate come una realtà di confine. Quando esso era statale - tra il Granducato di Toscana e lo Stato pontificio - pesava indubbiamente assai di più di quando si trasformò in confine regionale; comunque, si rivelò sempre un gravoso ostacolo a un più armonico sviluppo della valle. Come vedremo, nel XIX secolo, pur in presenza di problemi e frizioni, maturò progressivamente una proiezione di Città di Castello verso la Toscana, alla quale la legavano i suoi "interessi principali".

### *Agricoltura e artigianato*

Le relazioni redatte dagli amministratori municipali tra il 1809 e il 1811 gettano un po' di luce sugli scambi commerciali tra Città di Castello e i territori confinanti nei primi decenni dell'Ottocento. Riguardavano quasi esclusivamente l'agricoltura e l'allevamento, che avevano un ruolo dominante



nell'economia di autoconsumo del Tiferinate. Si legge in un prospetto statistico: "Le risorse del paese, e territorio, sarebbero l'esito a grano, e bestiame all'estero cioè in Toscana, e Regno Italico, segnatamente in maiali, che quasi tutti nascono, e si allevano nel territorio, e si ingrassano ancora allorché vi è abbondanza di ghianda". E ancora: "Le bestie minute, cioè castrati, capre, pecore che si vendono per macello sono pochissime, giacché per sfamo della popolazione, dai macellari venditori, si provvedono la maggior parte fuori di territorio. [...] Molte quantità di vitellame restano nel territorio, e molti se ne

acquistano dalla Marca, Urbinate e Perugia. Lo stesso succede relativamente ai bovi, e degli uni, e

degli altri si fa commercio nel territorio, e nella Toscana”<sup>1</sup>.

Pare di capire, dunque, che Città di Castello esportasse in Toscana soprattutto grano e maiali e importasse ovini e caprini; il commercio di bovini era fecondo. Il raccolto di grano nella campagna tifernate sarebbe rimasto a lungo sovrabbondante rispetto ai bisogni alimentari locali; ancora nel 1870 se ne vendeva in quantità cospicua nella “limitrofa” Toscana<sup>2</sup>. A Sansepolcro venivano smerciati anche del mosto e una parte della produzione di legna, fascine e specialmente di “carbone artificiale” che, scrissero gli amministratori, “si fa dai nostri montagnini”<sup>3</sup>.

Vi sono altre testimonianze di rapporti interregionali in quell’epoca. Le autorità imperiali premetterò - in verità con poca fortuna - perché

si sperimentasse anche nella parte umbra dell’Alta Valle del Tevere la coltivazione del guado. Per imparare gratuitamente la coltura di tale pianta, utilizzata nei procedimenti di tintoria, si suggerì agli agricoltori di prendere contatti con una “scuola sperimentale” di Sansepolcro. I documenti di quel periodo, inoltre, riferiscono di “viaggi periodici” di



*Mercato del bestiame fuori porta San Florido*

abitanti delle alture tifernate “nelle Maremme Toscane per attendere ai lavori campestri”<sup>4</sup>.

Risalgono agli anni successivi dichiarazioni degli amministratori tifernate che sottolineavano la concorrenza esercitata dai prodotti artigianali e industriali toscani a danno delle poche manifatture locali. Nel 1827, l’avvio della fabbricazione di tessuti di lana a Città di Castello negli opifici di Giuseppe Fabbi e Luigi Bellanti fu difficoltosa, oltre che per la carenza di capitale e di mano d’opera competente, anche perché i due imprenditori non smaltivano “i prodotti della loro industria per la facilità di acquistare a minor prezzo i drappi della vicina Toscana”<sup>5</sup>.

Dette da discutere anche l’importazione a Città di Castello di “erbaggi forastieri”. Per incentivare la produzione locale, le autorità tifernate imposero dazi più severi su quelli provenienti da Sansepolcro, scatenando le ire degli ortolani della città toscana; essi “fin dall’immemorabile” rifornivano i mercati di Città di Castello e un tempo non pagavano alcuna tassa<sup>6</sup>. Le misure

<sup>1</sup> Archivio Storico Comunale di Città di Castello (ASCCC), *Dati statistici inviati alla sottoprefettura nel settembre 1809, lett. n. 29*. Per una più approfondita disamina dell’economia tifernate nel XIX secolo, cfr. A. TACCHINI, *Artigianato e industria a Città di Castello fra Ottocento e Novecento*, Città di Castello 2001.

<sup>2</sup> *Ibidem*, *Annotazioni sulla produzione agricola*, 7 febbraio 1870.

<sup>3</sup> *Ibidem*, *Dati statistici 1809 cit.* e *Lettera alla sottoprefettura*, 26 ottobre 1810. Pure il vino veniva esportato “all’estero”; la produzione nel Tifernate - ma non è chiaro a quale preciso contesto territoriale si faccia riferimento - ammontava a circa 140.000 barili annui, di cui solo 100.000 consumati localmente.

<sup>4</sup> *Ibidem*, *Lettera alla sottoprefettura*, 26 settembre 1811. Tali lavoratori agricoli stagionali erano dispensati dall’obbligo del passaporto. L’emigrazione stagionale interessava anche le campagne romane, dove si recavano “molti delli abitanti di questa Comune [...] nella stagione della raccolta delle uve, e delle sementi”.

<sup>5</sup> *Ibidem*, *Quadro de’ confronti dello stato de’ lanifici del Comune di Città di Castello*, 4 giugno 1828.

<sup>6</sup> *Ibidem*, *Atti consiliari e allegato*, 19 gennaio 1819; *Allegato atti consiliari*, 1829, c. 157.

protezionistiche furono efficaci e il numero degli “ortolani esteri” presenti nei mercati tifernati si ridusse nel giro di pochi anni da 13-14 a 3-4.

Nei primi anni Cinquanta, in un contesto di acute proteste per la pressione fiscale del governo pontificio, Città di Castello rimarcò la debolezza della sua economia prettamente agricola e gli svantaggi arrecati dalla sua posizione geografica di confine: “[...] i piccoli nostri commerci, le nostre piccole industrie languiscono, facendosi con risparmio, e con facilità, l’acquisto delle merci e delle manifatture in Toscana”; e ancora: “I negozianti poi, e gli artigiani dal contatto con la

Toscana ritraggono più male che bene, perché a minor prezzo che le manifatture locali si acquistano ciò che bisogna all’uso della vita, e di ogni genere di mano d’opera, e però deserti si veggono anche nelle fiere, e ne’ mercati i nostri fondachi, e le nostre botteghe”<sup>7</sup>. Subiva la concorrenza dell’artigianato dei territori limitrofi anche l’attività di tessitura: “Alcune donne in separate abitazioni si esercitano a tessere o per private famiglie, o per qualche merciaio: ma questo traffico è di poco utile perché la Romagna, la Marca e la Toscana forniscono tessuti in cotone, in lino, e in canapa a minor prezzo per l’uso delle macchine, che qui mancano”<sup>8</sup>. Pure i calzolai chiesero misure protezionistiche



Porta Santa Maria

contro la produzione che “in

pregiudizio di essi” veniva introdotta in città “dalle estere comuni”<sup>9</sup>. La situazione appariva analoga ancora nel 1858, quando si valutava “ristretto” il commercio locale a causa “della prossimità del confine toscano”<sup>10</sup>.

Vi era un fiorente contrabbando di merci tra Granducato di Toscana e Stato della Chiesa, che penalizzava i commercianti e veniva considerato una delle principali cause dell’arretratezza economica: “[...] in questo comune circondato da lunga linea di confine concorrono le straniere manifatture, introdotte con facile frode a danno de’ locali manifattori”<sup>11</sup>. Tale attività illecita costringeva gli artigiani di Città di Castello a “scemare la quantità e ad abbassare la qualità del lavoro nostrale”<sup>12</sup>. I contrabbandieri, per facilitare l’introduzione notturna delle merci in città, arrivarono al punto di praticare delle aperture nelle mura urbane.

A proposito del contrabbando, ebbe a scrivere Raffaele De Cesare: “Del contrabbando profittavano e vivevano un po’ tutti; ma se ne giovava principalmente la classe di uomini robusti e maneschi,

<sup>7</sup> *Ibidem*, *Atti consiliari*, 9 dicembre 1850; *Lettera della commissione municipale*, 14 novembre 1850.

<sup>8</sup> *Ibidem*, *Seduta della commissione municipale*, 26 dicembre 1850.

<sup>9</sup> *Ibidem*, *Sedute magistrali*, 13 gennaio 1852.

<sup>10</sup> *Ibidem*, *Sedute magistrali*, 18 agosto 1858.

<sup>11</sup> *Ibidem*, *Seduta permanente della commissione municipale*, 27 maggio 1851.

<sup>12</sup> *Ibidem*, *Prospetto della Concia di Suola nel Comune di Città di Castello*, 1851.

detti 'spalloni', perché trafugavano sulle spalle, di notte, sacchi di caffè, di cacao, di zucchero o di grano. In quei piccoli comuni di confine, così dalla parte di Arezzo e di Romagna, che di Siena, le locande e le bettole erano ricovero di contrabbandieri. Le guardie o tenevano mano, o sorprendeivano i piccoli contrabbandieri per far passare i grossi. Le autorità toscane non avevano interesse a impedirli, per il differente sistema doganale tra i due paesi. Il governo pontificio, credendo portarvi un rimedio, trasportò la gran dogana nella vecchia terra, dove fu la repubblica di Cospaia [...]. Quella dogana, conservando il suo grado di bollettone di primo grado, ebbe la speciale facoltà di sdaziare i generi coloniali provenienti da Livorno e diretti nell'Alta Umbria e nelle Marche, togliendosi tale facoltà alla dogana 'estera' di Monterchi; ma con tutto questo, il contrabbando non cessò che dopo il 1860, quando la frontiera disparve [...]"<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda l'industria e l'artigianato, si ha notizia di pochi interscambi in epoca preunitaria. Nei primi anni '50 dell'Ottocento impiantò a Città di Castello una fabbrica di paste da minestra un piccolo imprenditore "venuto di Toscana", Dario Mori. Era l'unica bottega del genere, localmente, ma non ebbe fortuna per la concorrenza esercitata dai pastifici di Perugia e Foligno. Così, Mori "rimpatriò"<sup>14</sup>. Altri ne seguirono subito le orme con maggior successo. Nel 1856 i fratelli Buitoni fondarono una succursale tifernate del loro pastificio di Sansepolcro. Cinque anni dopo l'azienda,



Mercato in piazza Vitelli

che produceva pasta lavorata usando come materia prima grano duro, aveva quattro macchine operatrici e undici operai, fra cui una donna. La fabbrica sarebbe rimasta a lungo in attività. Nei primi anni '90 dell'Ottocento produceva annualmente, con torchi a mano, oltre 80.000 kg di pasta da minestra; però la "vendita ad altri rivenditori" veniva fatta dalla casa madre di Sansepolcro e non dalla succursale tifernate<sup>15</sup>.

Altri toscani impiantarono delle fabbriche a Città di Castello nel corso del XIX secolo. Negli anni Cinquanta due fiorentini, Ercole Antico e Antonio Del Vivo, tentarono di avviare un'azienda produttrice di sapone, ma dopo poco tempo desistettero. Nel 1882, un imprenditore originario di Sansepolcro, Giuseppe Duranti, aprì in via della Fraternita una filanda per la tessitura del cotone; intendeva dare lavoro a 35 operaie e dotarsi di una cinquantina di telai. Il suo entusiasmo fu però frustrato dopo un paio di anni dal "cattivo risultato della mano d'opera" e dalla "scarsità delle

<sup>13</sup> R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Milano 1970, p. 53, cit. in A. ASCANI, *Sangiustino*, Città di Castello 1977, pp. 127-128; cfr. anche IDEM, *Cospaia. Storia inedita della singolare repubblica*, Città di Castello 1973, p. 77.

<sup>14</sup> ASCCC, *Seduta della commissione permanente*, 26 dicembre 1850; *Sedute magistrali*, 22 dicembre 1856.

<sup>15</sup> *Ibidem*, *Minuta della scheda sullo stabilimento Buitoni della Statistica dell'Industria Manifattrice*, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, 1861; cfr. anche *ibidem*, *Liste elettorali della Camera di Commercio*, anni 1865-1869.

operaie” disponibili a lavorare per lui <sup>16</sup>. Proprio in quel periodo - eravamo nel 1883 - i fratelli di Sansepolcro Secondo e Sisto Tricca, “fabbricanti di majoliche”, costituirono con il tifernate Angiolo Bini una società per svolgere a Città di Castello un’attività di “fabbricazione e vendita di ceramica”. L’anno successivo la società fu rescissa. Non se ne conoscono i motivi <sup>17</sup>.

### *Movimenti di idee, strade e ferrovia*

Alcune testimonianze lasciano supporre che, prima dell’Unità d’Italia, a Sansepolcro e nella vicina Toscana in genere vi fossero sicuri punti di riferimento per i patrioti tifernati. Fu nella “estera” Toscana che dovette rifugiarsi per alcuni anni il capo della Carboneria di Città di Castello, il fabbro



ferraio Francesco Milanese; e fu a Sansepolcro che morì esiliato, nel 1856, il marchese Giuseppe Bufalini: un comitato di liberali tifernati partecipò segretamente alle esequie. Da Sansepolcro venivano diffuse pubblicazioni contro lo Stato Pontificio. Scrisse Giuseppe Amicizia, nel suo profilo del liberale Lodovico Corbucci: “Sino dal 1831 [Corbucci] fu in istretti rapporti col patriota

aretino Francesco Gherardi-Dragomanni, il quale aveva aperto a Borgo Sansepolcro una libreria, avente per precipuo secreto scopo la diffusione, dalla Toscana nello Stato Pontificio, di libri, giornali ed opuscoli di propaganda liberale, tanto da avere destato la più rigorosa vigilanza da parte del Governatore distrettuale di Città di Castello [...]” <sup>18</sup>.

Città di Castello si sentiva geograficamente e politicamente emarginata. Premette sempre per un miglioramento delle comunicazioni viarie, soprattutto con Perugia, il suo capoluogo. Ma contestualmente si dava da fare per rendere più agevoli le relazioni con la confinante Toscana. Quando progettò la strada per San Secondo, già prefigurava lo sbocco verso Cortona, il cui gonfaloniere si compiacque per la volontà dei tifernati di costruire un’arteria che sarebbe stata di “sommo reciproco vantaggio”: “[...] anche il comune di Cortona andrebbe ad aprire una via di comunicazione fino a Petrelle, e così in poco di ore sarebbero i viandanti da Castello Cortona e viceversa con sommo utile di ambedue le città” <sup>19</sup>. La strada per San Secondo fu aperta al traffico

<sup>16</sup> *Ibidem*, *Atti della giunta municipale*, 31 marzo e 13 luglio 1882; 15 febbraio 1884; *Lettera di G. Duranti*, 15 settembre 1884.

<sup>17</sup> Cfr. Archivio Notarile Mandamentale di Città di Castello, rogiti Eugenio Mannucci, 12 maggio 1883, 18 novembre 1884, rep. 6888.

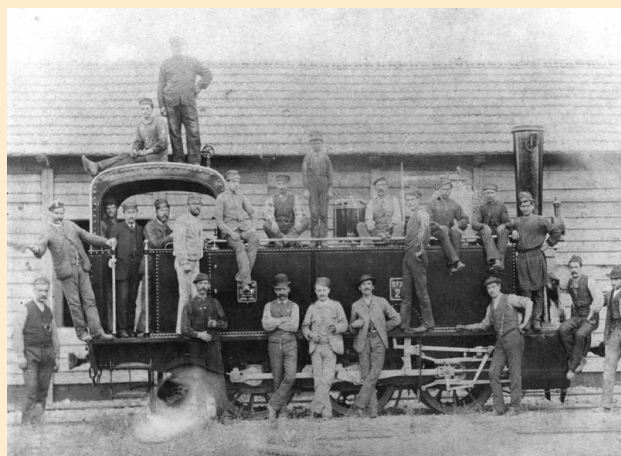
<sup>18</sup> G. AMICIZIA, *Il decano dei patrioti tifernati. Filottete Corbucci*, Città di Castello 1911, p. 8. Cfr. anche E. CECCHINI, *Un patriota tifernate: Francesco Milanese*, in *Archivio Storico del Risorgimento Umbro (1796-1870)*, II, fasc. II, Perugia 1906, pp. 129-132.

<sup>19</sup> ASCCC, *Atti consiliari*, 25 maggio 1838. Per riferimenti più dettagliati alle questioni viarie di Città di Castello nel

nella sua interezza nel 1858. Nei decenni successivi il Municipio di Città di Castello sarebbe riuscito ad estendere la rete viaria nella parte meridionale del comune fino a San Leo Bastia e Petrelle, Morra e Volterrano, ma gli sbocchi verso la Toscana - Castiglion Fiorentino e Cortona - rimasero per tutto l'Ottocento solo un'aspirazione.

Ancora in epoca pontificia era la Citernese - la strada di collegamento con Arezzo - ad essere considerata dalle autorità tifernati "di massimo nostro interesse, perché unica risorsa dello scarsissimo nostro commercio"<sup>20</sup>. Si lavorò a lungo, dagli anni Trenta dell'Ottocento, per migliorarla fino al confine con Citerna. A rendere più difficili le relazioni con Arezzo vi era il fatto che allora si passava per Riosecco e lì bisognava attraversare il Tevere; vi operava infatti un'antica "barca" e capitava sovente che, a causa delle piene, fosse impossibile utilizzarla. Ciò danneggiava gravemente - affermarono i magistrati di Città di Castello - "ogni genere di rapporti politici, commerciali, ed industriali con la finitima Toscana"<sup>21</sup>. Solo nel 1853 si sarebbe risolto il problema con il completamento, sotto il colle alla destra del fiume, del tratto della Citernese che si immetteva nel ponte tifernate del Prato.

Per quanto si considerasse importante per i commerci la strada da Città di Castello ad Arezzo, non era ancora frequentata tanto assiduamente da giustificare un collegamento diretto in diligenza tra le due città. Posta e viaggiatori dovevano quindi passare per Sansepolcro, che beneficiava di un collegamento quotidiano con Arezzo: il "postale" vi arrivava ogni mattina alle 9 e ripartiva tutti i giorni, tranne la domenica, alle ore 14. Dal 1853 un servizio giornaliero di diligenza tra Città di Castello e Sansepolcro, "con legno coperto a comodo di questa popolazione", fu assunto da Giuseppe Francioni, detto "Canapino". Faceva pagare una



Ferrovieri della "Arezzo-Fossato" a Città di Castello

"tassa per individuo" di 10 baiocchi. Due anni dopo, la posta da Sansepolcro a Città di Castello arrivava tre volte la settimana - la domenica, il martedì e il giovedì a mezzogiorno; partiva da Città di Castello gli altri tre giorni, sempre a mezzogiorno. Allora si decise di mantenere "tre sole corse all'estero, non essendovi rimarchevoli vantaggi da più spessa corrispondenza"<sup>22</sup>. Nel 1869 si tentò

XIX secolo, cfr. Tacchini, *Artigianato e industria a Città di Castello tra Ottocento e Novecento* cit.

<sup>20</sup> *Ibidem*, *Atti consiliari*, 4 maggio 1843; sulla Citernese, cfr. anche *ibidem*, *Atti consiliari*, 4 gennaio 1841 (strada essenziale "per l'accesso alla Fiera d'Arezzo"), e 17 gennaio 1850 ("può dirsi la maggior vena per il nostro commercio").

<sup>21</sup> *Ibidem*, *Sedute magistrali*, 21 settembre 1850.

<sup>22</sup> *Ibidem*, *Sedute magistrali*, 10 febbraio 1855; cfr. anche 29 aprile 1853 e 13 gennaio 1855. Negli anni Ottanta, finché non entrò in servizio la ferrovia, aveva in gestione il servizio di diligenza per Sansepolcro Antonio Fiorucci, detto "Birella".

di stabilire, con alterne fortune, un servizio di diligenza diretto da Città di Castello ad Arezzo. Il viaggio durava circa quattro ore.

I *Giornali* compilati dal conte Florido Pierleoni per annotare minuziosamente tutte le spese di famiglia aprono un interessante spaccato sui movimenti di un benestante tifernate verso la Toscana in epoca preunitaria. Nel 1851, per andare a Firenze, gli ci vollero uno scudo e 53 baiocchi per il passaporto e uno scudo e 80 per la “vettura”. Due anni dopo il viaggio in “vettura” gli costò due scudi e 50 baiocchi. In quella circostanza acquistò “un letto di ferro con palle dorate” e diversi capi di vestiario per sé e per i famigliari <sup>23</sup>. A giudicare dai suoi *Giornali*, Pierleoni non sarebbe tornato a Firenze che nel 1868 e nel 1874, facendosi portare il carrozza fino ad Arezzo e continuando poi in ferrovia. Nella seconda circostanza, il vetturale “Canapino” gli addebitò L. 43,50 per i due viaggi di collegamento con Arezzo.

Più frequenti sono invece i riferimenti di Pierleoni a sue gite a Sansepolcro, che chiama sempre “Borgo”. Vi si recò per acquistare e vendere cavalli e asini, per comperare vestiario, per visitare le fiere di marzo, per assistere a spettacoli teatrali. Nel 1855 ci andò cinque volte. Per il viaggio spese tra i 60 e i 70 baiocchi.

Dopo l’Unità, il superamento del confine di Stato con la Toscana aprì orizzonti ben più vasti alla questione viaria. Non parve più sufficiente consolidare il rapporto con Sansepolcro e le zone limitrofe; si cominciò così a chiedere l’apertura di una strada verso la Romagna: “La maggior risorsa di questa fertile parte dell’Umbria nascerebbe dall’apertura di una via per San Piero in Bagno, di cui rimangono a farsi soli chilometri 27 circa, la quale ci metterebbe in comunicazione diretta con le



Romagne, facilitando ed accorciando vistosamente il cammino” <sup>24</sup>. Città di Castello divenne così una fedele alleata di Pieve Santo Stefano nel sollecitare la costruzione dell’arteria “tebro-romagnola”. Ma, alla fine del secolo, la strada per Verghereto era ancora una “mulattiera” e diventava rotabile solo nei pressi di Bagno di Romagna.

Mentre si dibattevano le questioni stradali, si trascinava il rilevante problema strategico delle comunicazioni ferroviarie. I tifernati furono pronti ad avanzare la candidatura dell’Alta Valle del Tevere per una linea trasversale da Arezzo ad Ancona già nel 1846: a quell’epoca infatti, mentre il Granducato di Toscana prospettava una linea da Firenze ad Arezzo, lo Stato pontificio sembrava propenso a introdurre delle ferrovie nel suo territorio. Dieci anni dopo il Comune di Città di

<sup>23</sup> Cfr. *Stato patrimoniale Pierleoni Florido, Giornale I (1851-1861)*, in Archivio Alvaro Tacchini, 9 gennaio e 1° febbraio 1851, 20 maggio 1853.

<sup>24</sup> ASCCC, *Stato indicativo delle strade esistenti nel territorio tifernate*, 27 dicembre 1860.

Castello tornò sull'argomento, chiedendo inoltre che la progettata linea telegrafica passasse per la valle: "Essendo pervenuta ufficiale notizia che il superiore governo ha designato di aprire una linea telegrafica con la Toscana, questa Magistratura, ricordando che l'editto del 7 novembre 1846 riprometteva l'attuazione di una ferrovia per la Valle Tiberina e considerando che le ferrovie e le linee telegrafiche si attuano sempre vicino, per ottenere il tanto desiderato vantaggio di una locomotiva [il termine è sottolineato, *n.d.a.*) per questa città volle pure implorare dal superiore ministero del commercio che fosse prescelta la Valle Tiberina per la nuova linea telegrafica"<sup>25</sup>.

Ogni illusione cadde dopo l'Unità, quando fu scelto il tracciato Arezzo-Terontola-Perugia-Foligno, che tagliò fuori l'Alta Valle del Tevere. Negli anni successivi cadde anche l'altro sogno - coltivato da tutti gli altotiberini e sostenuto da un ampio schieramento di enti locali dell'Appennino - di veder attraversata la valle da una linea ferroviaria che scendesse da Venezia a Roma lungo il corso del Tevere. I Comuni dell'Alta Valle del Tevere umbra e toscana non si persero d'animo e premettero congiuntamente per ottenere dal governo la costruzione della Ferrovia Appennino Centrale, da Arezzo a Fossato di Vico. Il comitato promotore sorse nel 1878; il "trenino" a scartamento ridotto della F.A.C. prese a solcare la valle nel 1886. Con la vaporiera che percorreva il tracciato Arezzo-Monterchi-Anghiari-Sansepolcro-Città di Castello-Umbertide, finì l'epoca degli spostamenti in diligenza tra queste località.

### *Questioni territoriali*

La proiezione di Città di Castello verso la Toscana ebbe modo di manifestarsi molto esplicitamente all'indomani dell'Unità d'Italia. A tal punto era giunto il disagio per l'isolamento geografico e l'inconsistente peso politico, che i tifernati chiesero il distacco dalla provincia di Perugia e l'aggregazione a quella di Arezzo. Infatti, da un lato si considerava la divisione dell'Alta Valle del Tevere tra le due province un "intralcio e danno gravissimo nell'amministrazione pubblica e negli interessi privati", dall'altro si volevano consolidare i rapporti politici ed economici con la "nobile e generosa Toscana"<sup>26</sup>. Non se ne fece nulla. Però successive dichiarazioni ufficiali confermarono la volontà di Città di Castello di mantenere legami privilegiati con la Toscana. Nel 1863 la giunta municipale ebbe modo di ribadire che gli "interessi principali della città [erano] volti verso la Toscana". Tre anni dopo, nel proporre la scissione del collegio elettorale con Gubbio, affermò: "Le nostre relazioni sono tutte con i vicini comuni di Toscana, ai quali ci uniscono interessi comuni e

<sup>25</sup> *Ibidem*, *Sedute magistrali*, 1° agosto 1856; cfr. anche *ibidem*, *Sedute magistrali*, 8 e 21 luglio, 4 agosto, 31 dicembre 1846.

<sup>26</sup> Stanza del Comune di Città di Castello, 30 dicembre 1861, in OLITA FRANCESCHINI-MARIA GRAZIA MORETTI, 1861-1862. Storia di una tentata secessione, «Pagine Altotiberine», 1, 1997, p. 73. Cfr. anche G. AMICIZIA, Città di Castello nel XIX secolo, Città di Castello 1901, p. 123; GIAN BIAGIO FURIOZZI, La provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870, Provincia di Perugia, p. 40. Cfr. inoltre ASCCC, Atti della giunta municipale, 14 dicembre 1861; 8 gennaio, 25 e 26 marzo, 30 maggio e 29 dicembre 1862.



comode vie di comunicazione”<sup>27</sup>. Nel 1876 fu il periodico locale «Il Tevere» a lamentare che i tifernati erano “dimenticati spesso dal consiglio provinciale”, perché la città si trovava “all’estremo confine della provincia umbra”. Alla fine del secolo alcuni autorevoli consiglieri comunali tornarono a definire “superficiali” gli interessi che legavano la città a Perugia, “per i concetti dominanti nel capoluogo, improntati a sentimento di ostilità per l’Alta Valle del Tevere”; chiesero dunque di avviare pratiche per inserire il comune tifernate nella provincia di Arezzo, verso la quale lo chiamavano “i suoi commerci e i suoi reali interessi”<sup>28</sup>. La proposta, ritirata per questioni di opportunità, testimoniava comunque del travaglio che viveva Città di Castello come città di confine e dell’ormai insopprimibile esigenza di aprire dei fruttuosi ponti con la Toscana.

Per concludere, una nota di cronaca. Uno stampato del 1892 sembrerebbe confermare che anche a Sansepolcro si nutrivano sentimenti di apertura verso Città di Castello. Infatti 165 “Borghesi” sottoscrissero una dichiarazione per scindere le proprie responsabilità da una lettera anonima, dai contenuti ingiuriosi, che i tifernati supponevano inviata da Sansepolcro. L’autorevole gruppo si espresse contro ogni “dualismo tra i due paesi, i cui cittadini [erano] legati dai vincoli più stretti di stima, di amicizia e di buon vicinato”<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> ASCCC, *Atti della giunta municipale*, 10 gennaio 1863, 3 settembre 1866.

<sup>28</sup> «Il Tevere», 4 marzo 1876; ASCCC, *Verbali del consiglio comunale*, Interventi di Francesco Bruni e Giuseppe Bertoni, 14 dicembre 1898.

<sup>29</sup> Biblioteca Comunale di Città di Castello, *I concittadini di Sansepolcro agli amici di Città di Castello*, 21 settembre 1892.